

# Sono stato 24 ore nelle celle della "Mobile"

**E**RANO LE 19,15 quando il corteo apparve nelle immediate vicinanze di Porta San Paolo. Mi voltai a guardare intorno, e vidi centinaia di uomini in divisa, armi e manganelli alla mano, chiudere lentamente la vasta area che da Porta San Paolo va al Piazzale Ostiense, a via Marmorata, su fino al cuore del Testaccio. E' un rastrellamento, mi venne di pensare: proprio come certe «operazioni» che da ragazzo avevo visto fare al mio paese, quando i tedeschi bloccavano interi quartieri per rastrellare senza distinzioni altri uomini. Per un quarto d'ora, botte da orbi con manganelli e catene, grida selvagge, tramestio di persone, uomini e ragazzi catturati a casaccio da agenti in divisa e in borghese. Poco dopo toccò a me: mi trascinarono a stratononi, mentre tutt'intorno a me continuava a svolgersi il caotico groviglio, e si intrecciavano urla, imprecazioni minacce.

Lì per lì non ebbi alcun timore di essere stato catturato: non mi sembrava di dover avere paura di nulla. Ma questa sensazione di relativa tranquillità durò pochi istanti: mi misero subito le manette, e un vice-commissario della «Mobile» cominciò a ripetermi, con esasperante monotonia, ora urlando ora facendosi improvvisamente calmo e sorridente: «Io ti sbatto a Regina Coeli!... Volevi fare l'eroe! Ma non sai che noi siamo i più forti?... Quelli come te mi fanno schifo!... Perché sei venuto a Porta San Paolo?... Sei un comunista!... Andrai dritto a Regina Coeli!... Sei un fesso: tu stai qui e gli altri se ne stanno a casa. Anche per questo ti sbatto a Regina Coeli!». Non c'era altro da fare: lo guardavo fisso in viso, senza dir parola, cercando di mostrarmi calmo e sereno. Evidentemente questo mio atteggiamento lo irritava, perché mi guardava con odio furibondo, e gridava sempre più forte.

Fui consegnato con aria arrogante a quattro agenti in borghese, con l'ordine di portarmi «in stato di arresto» al commissariato di San Paolo. Avevo sempre le manette alle mani, e non opponevo la minima resistenza: ma i quattro agenti ai quali ero stato affidato mi spinsero verso il camion a spinte a stratononi. Mi guardavano con aria torva, rivolgendomi ogni tanto, a mezza bocca, frasi stizzosamente offensive, insulti osceni, bestemmie. Salii sopra il camion: dentro c'era Fusco (più tardi lo incontrerò in carcere), guardato a vista da una mezza dozzina di agenti.

Al commissariato, la trafila di prammatica: perquisizione, consegna di tutti gli oggetti trovati addosso. Depongo i lacci delle scarpe e la cinghia dei pantaloni sulla scrivania, dietro la quale un agente sogghigna con incredibile cattiveria. «Posso tenere le sigarette?», chiedo. Non mi risponde neanche: il pacchetto sparisce subito nella scrivania. Poi, sempre

a rudi quanto inutili spinte, mi «sbattono» in camera di sicurezza. Un'ora prima ero un cittadino libero e incensurato; non ero stato ancora condannato, non era stata provata nessuna colpa da parte mia, nessuno degli agenti di custodia sapeva nulla di me né dei presunti reati da me commessi: eppure mi trattavano con durezza, con sadica strafottenza, come se fossi un oggetto di loro proprietà.

Ora so che la camera di sicurezza è proprio quel posto lercio che si racconta: gli angoli dei muri anneriti e fradici di urina, il «tavolaccio» umido bisunto maleodorante, un'aria nauseabonda che dà il voltastomaco. A starci dentro, si prova una sensazione invincibile di degradazione; schifo e ribrezzo scuotono tutto il corpo.

Stiamo in questa fogna da tre ore, e nessuno si fa vivo a dirci che cosa ci aspetta. Finalmente si apre la porta: sono tre, uno in divisa che avevo già visto prima, e due in borghese. Visi duri, inespessivi.

— «Dove si va?».

— «A casa».

Io gli credo sul serio, e tiro un sospiro di sollievo. Guardo in viso l'agente che mi tiene per il braccio, e noto che sorride in modo curioso, ambiguo. Appena usciti dalla cella, ci ammanettano di nuovo e ci spingono sopra una camionetta. Comincio a capire il sorriso del poliziotto: la «casa» alla quale alludeva non dev'essere meglio della cella del commissariato. Chiedo dove ci portano, ma non ricevo risposta. Dal finestrino vedo Roma passare casa per casa, quartiere per quartiere. Ora l'agente che sta seduto di fronte a me si è sbottonato la giacca, e mi guarda accarezzando con tetro affetto la pistola allacciata alla cintura.

Arriviamo alla «Mobile»: altre due ore di attesa, le manette sempre ben serrate intorno ai polsi. Nella stanza ci sono due agenti, che ogni tanto mi lanciano un'occhiata. Potrebbero guardarmi con indifferenza, dopotutto; e invece vedo nei loro occhi solo inimicizia, quasi odio. Chiedo se posso avvertire di quanto mi è capitato gli amici presso i quali abito: nessuna risposta.

Dopo due ore di attesa, finalmente l'interrogatorio. Mi fanno entrare in una stanza

dove già si trovano diverse persone. Sto in piedi davanti a una scrivania, sempre con le manette ai polsi, con tre agenti intorno che mi osservano come se dovessi fuggire da un momento all'altro. Dietro la scrivania è seduto il vice-commissario che, poco dopo il mio arresto, mi aveva coperto di ingiurie e di minacce. Mi guarda con occhi freddi, sorridendo con soddisfazione.

— «Tu vai a Regina Coeli: questo te lo garantisco io» mi dice, e resta in attesa di una mia replica. Io continuo a stare zitto.

— «Come ti chiami?... Dove abiti?... Che cosa fai?». Rispondo che la mia attività è di scrivere nei giornali: il vice-commissario getta subito uno sguardo alle manette, poi ordina a un agente di levarmele. La professione del giornalista mi ha risparmiato il «sant'antonio». Gli agenti capiscono che questa volta non c'è da picchiare, e si mettono a sedere.

Ora il funzionario mi interroga di nuovo, e dalla sua bocca esce una sequela di parole irose e di insulti. Io mi limito a rispondere alle domande, e a guardarlo fisso negli occhi per fargli capire che non è riuscito a snervarmi con le attese, gli insulti, le minacce. L'interrogatorio procede a sbalzi, perché lui ogni tanto si sfoga con una girandola di ingiurie e di intimidazioni, intercalate con la promessa: «Adesso ti frego io!».

— «A quale partito sei iscritto?».

— «Sono socialista».

— «Non sapevi che la manifestazione era proibita?».

— «No. Stamattina l'Unità affermava il contrario».

— «Ah, leggi l'Unità? Per questo io ti sbatto a Regina Coeli!».

Si vedeva che moriva dalla voglia di farmi dare una «lezione» dai suoi agenti, un bel «sant'antonio». A un certo punto si alzò in piedi, estrasse una rivoltella dalla cintola e la fece roteare alla maniera dei cow-boys, come si vede fare nei western americani. Mi puntò l'arma contro la fronte e disse: «Se pendesse da me, ora...». Poi urlò di portarmi via.

Dovetti attendere fuori la fine dell'interrogatorio di Fusco. Ci fecero scendere nei sotterranei, dove sono situate le camere di sicurezza. Cominciò così un'interminabile attesa, che doveva durare 24 ore, mentre in tutti si insinuava un senso di paura.

Le celle erano piene di giovani catturati a San Paolo, non c'era più posto. Io e Fusco fummo rinchiusi in un gabinetto, con altre sei persone. Tanfo di escrementi e urina, pozzanghere di acqua marcia e nauseabonda. Guardai in faccia i compagni di cella, loro guardarono me: ognuno di noi cercava di ca-

pire se l'altro era un prigioniero «comune» o no. «Chi è di Porta San Paolo?» domandò finalmente Fusco; «Io!» risposero tutti, e ci sentimmo meglio. Cominciammo a parlare, come amici di vecchia data. C'era Bastianelli, un uomo anziano prelevato a casa sua mentre mangiava, trascinato alla «Mobile» senza scarpe, massacrato di botte che gli avevano lasciato una macchia violacea su tutta la superficie delle spalle. C'era Alfonsi, che raccontava reggendosi con le mani lo stomaco dolorante: «Mi hanno picchiato, ammanettato sputandomi in faccia, dicendomi "ora non fai più l'eroe... ora non ti muovi... perché non reagisci?... mi fai schifo!... sei un comunista!... mi fai schifo!...". C'era Paris, col viso sfigurato, enfiato dalle botte; sembrava mezzo morto dal dolore; ogni tanto, senza profferire parola, stralunava intorno gli occhi spauriti.

Solo io e Fusco eravamo stati risparmiati. Perché? Perché i nostri custodi, sotto la loro scorza di duri, nascondono la tipica vigliaccheria piccolo-borghese che sconsiglia di picchiare «uno che ha studiato» e induce ad accanirsi contro un operaio, un popolano.

Passammo la notte parlando di noi, di politica, delle nostre famiglie che ancora non sapevano nulla. Nel cesso dove eravamo rinchiusi l'aria era irrespirabile, il caldo soffocante. A mezzogiorno parecchi «fermati» furono rilasciati. Noi, ormai, ci eravamo rassegnati al trasferimento a Regina Coeli. Ci riuscì perfino di scherzarci sopra.

Alle sei vennero a prendere Alfonsi: «Una formalità», dissero. Alfonsi tornò dopo una mezz'ora che pareva un altro. Faceva fatica a parlare: «M'hanno massacrato... M'hanno menato come bestie... Picchiano senza ragione, ci provano gusto, non gli basta mai». Restammo muti e impauriti. Ognuno si chiedeva, probabilmente, se sarebbe riuscito a salvare la propria dignità davanti ai poliziotti infuriati.

Passano un paio d'ore, la porta si apre di nuovo: portano via Paris. Attendiamo con apprensione la prossima chiamata. Tocca a me. Esco dalla cella con la convinzione di prenderle, questa volta.

Invece è un falso allarme; forse i poliziotti si sono stancati di picchiare gente che non reagisce. Mi portano in una stanza dove un agente mi prende le impronte digitali, misura la mia altezza, e mi fotografa. Un funzionario mi porge una scheda sulla quale è scritto a grosse lettere «scheda dei pregiudicati», o qualcosa di simile, e me la fa firmare. «Perché fate questo?» domando al funzionario. «Non si preoccupi», mi risponde quasi allegramente, «tra poco sghederemo tutti gli italiani».

Ce ne andammo a Regina Coeli con un sospiro di sollievo.

Italo Toni